

DA «CALCABRINA»

di

Sauro Albisani

I versi che qui presentiamo costituiscono la prima delle tre parti (chiamata "La Cloaca") di un testo poetico intitolato « Calcabrina »: titolo che, oltre quello relativo alla parte iniziale qui pubblicata, abbiamo conservato volentieri per quel tanto che può rammentare della fiorentinità del giovane autore e, magari, della fresca, immaginosa prepotenza operata da Dante su di lui. Che ha infatti ventun anni, è appunto fiorentino, ed è giunto da poco agli studi e alle esperienze universitarie nella Facoltà di Lettere della sua città. Dunque di esperienza culturale brevissima, fuori di quella scolastica: ma frattanto vivace, anzi vivacissima come esperienza di vita giovanile e di letture come vita, nonché di scorribande in gruppo in Italia e fuori d'Italia. Di tutto ciò abbiamo saputo qualcosa non prima dell'autunno scorso, da un suo libretto di versi vincente un buon premio di poesia fiorentino.

Seguito ora dal suo « Calcabrina »: di cui pubblichiamo, a titolo di saggio, la prima parte, invogliati, o meglio diciamo persuasi, da quel soffio poetico che percorre il suo dire, e non diciamo neppure i suoi versi quantunque abbiano invece le proprie ed evidenti ragioni costruttive da quello slancio di insieme eccitato dall'intenzione poetica, fors'anche allegorica, su quella che già abbiamo detto l'immaginosa prepotenza di Dante che lo affascina, nonché l'evidente riflesso del più recente esempio di Pound. Che, per altro, chi scrive, ritiene sempre un grande poeta e maestro, e non quel « tutto artificiale » come l'ha definito il viceversa delizioso J. L. Borges recentemente conversando a Milano con Montale (DOMENICO PORZIO: In casa Montale con J. L. Borges, in « La Repubblica » del 30-4-'77, p. 12).

C. B.

LA «CLOACA»

*La percezione del tragico e quella
del comico sono più prossime di
quanto si supponga. Una cosa può
essere concepita come tragica e
interpretata come comica, e viceversa.*

VIKTOR SKLOVSKIJ

*Ditemi,
perché il pensiero s'arrampica come pazzo
sui corpi dei pagliacci?
a volte sembra di camminare su una lastra di ghiaccio,
se si rompe rovino tra gli spruzzi
in un mare sotterraneo*

*O sicomante,
lacerando la porosa alba romana
con le spalle gobbe sotto lo zaino delle profezie
— ossicini corrosi, foglie di fico —
affilavi il tuo ghigno per la burla quotidiana:
intorno a te, lungo i binari della filovia,
l'ombra di Moloch la ruota tagliente
l'ombra di Ahmêd
eterno giullare dei funerali
intossicato dal papavero e dal crisantemo
la folla degli esuli in partenza
verso la landa delle arpie
nel giorno consacrato ai morti
il novembre sporco di gusci di noce
di bucce di castagna*

*Oppressi dal flusso dei turisti,
le loro suole limano l'acciottolato di Ponte Vecchio
e sempre più spesso una statua*

*lascia cadere le molecole di un braccio,
oppressi dai ritardi della ferrovia
dall'odore dei tigli che ammorba il
cimitero degli Inglesi
tornarono a giocare nelle fosse come vecchie pollastre
« Non fanno più uova da dieci anni » ci disse Milio
ma nessuno ebbe il coraggio di chiedergli perché
non le uccidesse*

*E le gambe ridotte come stuzzicadenti
ben diverse quando a Villore sedevamo
aspettando il trascorrere delle ore
leggeremo poesie negre noi che non
bevemmo vino
e qualcuno recuperava il sonno della notte
mentre nelle stanze traballanti
col tetto a mansarda e i nidi di rondine
trafficcavano i fumi dell'hashish
in una sorta di religiosa segregazione,
fu lì che Francesco giurò
di aver visto aranci morti e sbucciati
sull'asfalto
tutto nacque in quella visione
il novembre odorante di cadavere e di agrumi
sull'asfalto dipinto di sete sottili
di sottili ideogrammi
saltellavano i mandarini al suono del gagaku
e l'agro sapore dei limoni
si mescolava al lento sgocciolio delle candele
nessuno era in grado di distinguere
gli aranci morti da quelli moribondi
così le candele che si spegnevano a poco a poco
nessuno era in grado di sputarci sopra*

*« Che finisca un'era? » ridacchiò qualcuno
nel buio
ma il russare collettivo non permise alcuna replica*

*Me ne andavo, Filotea, per Centocelle
lacerato e zoppicante simulacro
orbo del natural vasello
tra l'asfalto e i lampioni dell'ambulacro:
o pellegrini che pregate
rannicchiati nelle mangiatoie
dall'utero del suo sonno
riaffiorano i primi gnomi
sporchi di sanie*

*Molti adagiavano i piedi nella fossa
quando le botti della sangria
colarono un fiotto di bacardi,
a ogni fermata qualche giovane col viso diafano
gravava il tram del suo magro corpo
ravvolto in un lenzuolo ma le prime chiazze bluastre
apparivano sulle sue mani adunche
oh anche per noi comincio così
un alipte massaggiava la mia carne
risvegliando l'illusione dei sensi
e le due norvegesi ballavano
un'erotica musica africana,
Ulla stralunò gli occhi biondi come
il suo cranio rasato
« adoro Greensleeves » ma non potrei nascondere
che era già sbronza da due ore
— quando ci ubriacavamo di birra nello squallido Glumer
quanti di noi capivano che le antinomie
coesistono in funzione dell'odio?*

*col ventre gonfio di birra
non sentivamo che questa distanza
origina e infutura ogni tensione —*

*Ma nelle grotte di Puerto Cristo
crescono stalagmiti imitando le geografie lunari
fino al centro del budello onfalo della terra
dove le pecore corrono al gigaro
e brucano ignare la scorza del tubero.
Poi venne ad aprirmi Kouakou Cowpplibony
parlammo a lungo della Costa d'Avorio
è più alto di me ma concorda
nell'unione delle nostre diverse culture,
e come fargli capire che siamo quaggiù
dentro una sostanza plumbea
debitori dell'argilla di Maia,
la pizza mi rimase in gola non essendo
abituato a masticare francese
...dio mio se avrà riso della mia anima
che si apriva come una vulva
un'ostrica depositata su un banco di coralli
e lì lentamente ammalatasi
ma il negro sorrideva coi suoi denti sani
parlammo a labbra strette ascoltando
le note dei clacson
nella sua bocca stupendamente viziata
dai dialetti più strani tutto diveniva ritmo
le maschere zoocefale dei Mum
les demoiselles d'Avignon
il suo linguaggio sincopato m'insegnò
che esiste ad Harlem un'immensa pittura murale
dove è rappresentato il loro Olimpo
dicono che sia possibile riconoscere anche Ornette Coleman*

NOLI ME TANGERE!

*Alla taverna del Machiavelli impronte di fango
avrei voluto mangiarne piuttosto che
bere ancora vino,
dentro risuonavano le ebeti adolescenti
come pelli tese in un anatro
André vide la chitarra appesa al muro e
pensò di riscaldare l'ambiente con una samba
ma durò poco tutto questo
un minuto e scivolavo lungo un burrato
coperto di marruche insanguinandomi tanto
che giunsi al lago nudo come Marsia
e a lente bracciate m'allontanai
nell'acqua colore del fango. Emerso
dalla barena un grifo urlò
che esiste una chiara consonanza
tra il mondo dei vivi e il fuoco della geenna
ma una talpa in quell'istante mi riconobbe
ed invocò il mio nome*

« Calcabrina!!! ».

*In quest'autunno che coinvolge anche il grigio
paese delle fabbriche
nell'agonia impressionante dei tigli
la cornucopia ci regala il fumo delle ciminiere,
come un gregge commemoriamo*

*Ripafratta e il padrone
che rubò cinquemila lire con una firma,
Ghigo spillava le botti
rovinando la fermentazione del vino,
o Pasife
allargarono le gambe accogliendo termiti nelle fessure*

*ma nessuno accettò il martirio ce ne
stavamo in disparte madidi ed eretti
quando i naga sfiorarono la carne*

*Ora Paolo Uccello migrerà a New York
visitava gli usurai per vendere il moog,
come sembra strano in questo autunno
cercarsi un posto per morire mentre
sulle gradinate delle chiese
i piccioni beccano le molliche,
nella notte mi nascosi tra i miei capelli
come un ragnatelo ma lui
terminata la minzione traballando se ne andò*

*Eppure dopo l'ultima delusione
continua a commuovermi la metamorfosi delle foglie
se capito dove banchettano e ruttano
intenti alle geometrie tra calami e patere
rovesciate, o eunuco
famoso a Babilonia come pittore di vegetali,
e intanto il pianto gocciolava sui graffiti
gli acidi limavano gli ioni convertendo i fuochi
in materia a danno dell'immagine
quando i loro crani rimbombano
come tamburi di Nok*

*« I lombrichi
ci mangiano le ossa eppure avevamo swing
le donne godevano liberamente... ».*

*Molti che il fiele del silenzio invase
ritornati agli aridi fenomeni
féro gibetto a sé de le lor case.*

*...In quella stagione
vissi adorando la nuvolaglia e i fulmini*

*tra i mangiatori di farfaro
obbedivamo alla carne e agli odori
ignorando il soggetto e l'ananchite*

Oh

*fate che le danzatrici di flamenco sorridano ancora
— gli occhi flautati di Karmen sul palco
cantando*

*colore del tamarindo — fate
che il tempo ci restituisca una sola notte
nel quartiere dove i monaci urlano il loro sproloquio
« Non avranno moglie! non avranno marito! »*

*Una fiumana nera levigò caracollando
gli affreschi la casa di Dante la Biblia Complutensis
l'acqua sorpassò di quindici cubiti i grattacieli più alti
districando le carogne dei cani,
gli omuncoli intirizziti uscirono timidamente
parlando dell'hēsychìa
un biacco si strascicava lasciando in terra
una traccia verdegialla
e biassicando le false pronunzie di Jahvé*

*Pharoah mi disse guardati intorno
per le strade la folla contaminata
il popolo di Campi del Valdarno e
tutta la peggiore genìa che dio stampa,
l'esiliato
se ne va per la sua strada lacrimando
ai calli e alle madonne
quanta tristezza gli hanno pigiato in cuore
il ventricolo tiene in serbo ciò che non è stato
ruminato,
sono quelle ombre che nelle veglie autunnali*

*volano intorno ai lumi bruciacchiandosi
pur di non essere inghiottite dal buio:
così i molluschi s'attaccano alle asterias
travolte a notte dall'alta marea.*

*Quando divenne gialla
una certezza malinconica s'impadronì di lei,
altri cercarono di convincerla,
l'itterizia
scolorisce come un'alluvione*

*— Yama viaggiava su un taxi
ruppero le sbarre d'un passaggio a livello
e giunsero mentre noi cercavamo
una carota per l'uomo di neve*

*Ialemo tossiva accordando una giga
e i corpi abbarbicati ai loro ulivi
brulicavano in attesa,
quando tutto fu fatto sputarono sulle candele
a quel segno il corteo s'incamminò seguendo la lettiga.
E ritroveremo il moto uniforme
per cui assaporammo l'empatia
poiché solo così l'edera
può avvinghiarsi alle nostre gambe*

*(La nicotina
fu la sua Lachesi, dissero)
Nel bar gli avventori bestemmiarono interrompendo
la colazione
in effetti il fetore precedeva di molte miglia
la processione*

*In mezzo alle ombre mute
Petronio il necroforo
cigolava per Borgo Ognissanti,*

dalle fasce a brandelli
fuorusciva la pute
gocciolando sui mozzzi,

la famelica cagna
in carne ed ossa
graffiò il sughero di unghiate

allungando il collo
per leccare le briciole
della mia brioscia,

gli operai abbandonate le carte uscirono
paonazzzi a godersi lo spettacolo
c'era nell'aria una tensione non insolita in quei giorni
ma il carro di Django Reinhardt passò via
stranamente silenzioso

la paura annusando
l'odore fumante
del proprio sterco ancora caldo

— di là dalla lamiera
il maschio sbatteva il fallo
smisurato contro la pancia —

incurante e svagata
mi nitrì all'orecchio
picchiando il ferro sul pavimento,

mi tirai su come un vecchio
camorro puzzolente di tabacco:
« la metropolitana la metropolitana! »

Tornate

alle case, niente è perduto,
folte schiere di biciclette transitavano

*incrociandosi,
dove credete di andare?
Tornate
alle biciclette, non avete niente da perdere,
folte schiere di case transitavano
scontrandosi,
andate dove credete!*

*Poi mi crebbe un guidalesco sul costato
« Chi è costui che oscura il mio consiglio
con parole prive di significato? »*

*Un chorus mi cantò l'apoteosi
mentre già rimpicciolivo
lungo l'interminabile rosario di semafori*

ESODIO

*Otium, Calcabrina, tibi molestumst:
già tanti bordelli fallirono*

*...tu che vomiti
questo fiotto ininterrotto
come una cloaca.*